IL
NATALE DI ROMA

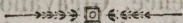
CELEBRATO

Il 21 Aprile 1847.

Bologna. Tip. Tiocchi nelle Spaderie.

BANCHETTO PUBBLICO

SUL MONTE ESQUILINO

ALLE TERME DI TITO

Il popolo meglio educato alla vita pubblica, il popolo più guerriero dell'antichità, il popolo già stato per secoli il popolo rè dell'universo, il popolo che dopo di essere stato l'orgoglio de' Cesari ha meritato di divenire il popolo de' Papi, che val quanto dire il popolo autore e promotore e principio e causa della moderna civiltà cristiana, la quale è la più gloriosa opera di cui va debitore il mondo alla suprema influenza de' Papi, questo popolo sì degno e circondato da così auguste memorie ondeggiava, alla guisa dei flutti del mare, sulla vasta pianura che è cima al monte Esquilino. Colà circondato dalla maestà de' monumenti, che ancora avvanzano dell' antica romana grandezza questo popolo facea corona a una mensa di più che ottocento persone, che erano volontariamente adunate dal desiderio di celebrare il dì natale di Roma. Sorgeva

nel mezzo la guerriera statua di Roma con d' avanti scolpita la Lupa che fù nutricatrice di Romolo ed è oggi l' arme gentilizia di Roma. Di là partivano come tanti raggi dal centro diverse mense dove si cibavano i meglio che 800 cittadini che vi presero parte. Per tutto intorno sventolavano bandiere dei Pontificî colori, e portavano l' emblema dell' adorato Pontefice. Giravano anche all' intorno palchi e loggie dove dame e signore d' ogni ordine partecipavano alla cittadina gioia. I dragoni a cavallo, e la guardia civica in grand' uniforme vegliavano al buon ordine, la banda di Termini, il concerto del secondo battaglione dei cacciatori eseguivano sceltissimi pezzi di musica , fra i quali l' inno dello Sterbini bellamente armonizzato dal valente professor Magazzari di Bologna , e un popolo immenso, tranquillo e lieto e sicuro passeggiava all' intorno scambiando saluti ed augurî, e ripetendo applausi e sinceri evviva al Pontefice, sotto il cui regno si manifestavano così belle dimostrazioni di pubblica gioia e concordia. Gli archi del Colosseo rimpetto alle mense erano guarniti di spettatori.

Appena furono servite le mense incominciarono i discorsi che quì noi riferiremo per disteso. È indarno che possiamo indicare ogni volta gli applausi e le grida di gioia che si levarono da ogni parte , perchè possiamo francamente asserire che quasi ad ogni pensiere o frase che toccasse le antiche glorie di Roma o le recenti speranze, il popolo applaudiva unanime e fragoroso.

DISCORSO DEL MARCHESE DRAGONETTI

Alme sol . , .
Possis nihil urbe Romae
Visere majus.
Hor. Carm. Saec.

Questo sacro giorno riduce alla nostra memoria quel dì solenne e memorando, segnato da Dio tra i più solenni della storia del mondo e dell' umanità, in cui sovra una cima dei sette colli, da umili principî nascendo, l' eterna città si assise, deputata a regnare sur i secoli futuri. Di questi già 25 corsero sopra a quel giorno di sì nobile creazione; e tutti, quali soprastanti all' immobile sasso del Campidoglio, quali dalle ammirande ruine del massimo anfiteatro, e quali finalmente dal Laterano e dal Vaticano, narrano stupende cose di questa famosa patria del valore, dell' arte di regno, e della sapienza latina, civile, politica e religiosa. Narrano gli eroici fatti dell' onestà naturale, della patria carità, della probità cittadina e del civismo esaltato sopra ogni naturale istinto, e di quella sublime abnegazione che sarà sempre un magnifico vanto umanitario; e come i Dittatori e i Consoli, deponendo i fasci per trattar l' aratro, annobilissero il lavoro, creatore d' ogni ric-

chezza, e fondandola sul santo principio della dignità del lavoro creassero una società duratura, a differenza delle smisurate monarchie dell'Oriente, che governate dal principio della preda e della conquista non aveano tramandato alla storia che un nome e poche sepolte ed ingloriose rovine. Narrano le glorie dei vincitori de' fortissimi popoli circonvicini che iniziarono l' invitta potenza dell' unità romana, e di quella che, recando le aquile latine ai più lontani confini della terra conosciuta, fecero di Roma provincia il mondo. Narrano le immortali geste del più elevato e vigoroso genio dell' antichità, Giulio Cesare: e l'Italia per la prima volta costituita, portandosi il termine del Rubicone alle Alpi, da Cesare Augusto, e la prima letteratura di questa nostra classica terra ingentilita ed agguagliata alla greca; e poi le magnificenze e le infamie dell' Impero, ed il sorgere della civiltà cristiana dai recessi delle catacombe; ed il lungo ordine degli avvenimenti che preparono l' illuvione de' barbari, e le maravigliose vicende del pontificato per cui alla brutal forza nel mondo prevalse la morale; e come l' Italia, benchè fatta a brani, si avesse ancora quattro secoli di civile, commerciale ed intellettuale primato, e l' auro secolo di Leone, ed il principato delle arti e questa novella Roma, sì piena e splendente delle lor maraviglie, per esser lo spettacolo e lo stupore di tutti i popoli della terra. E il vigesimosesto, ancor tutto vita e vigore di

azione, non ci parla dai monumenti, ma porta in fronte, quasi due stelle che non avranno occaso, i nomi il cui venerato suono andrà continuo da un confine all'altro del mondo, del settimo Pio e del Nono. Del primo si sta pago a ricordare che superò la fortezza del fortissimo e più maraviglioso genio della modernità; ma del secondo, del tutto santo e pietoso e magnanimo Pio Nono, Angelo deputato dal Cielo a gridar pace e perdono alle travagliate generazioni, potrà mai dir quanto basti e dar fiato a tante trombe della fama verace, che la debita e conveniente lode sia a tanta e sì cara virtù retribuita? A Lui novello, e dell'antico più sapiente e glorioso, fondatore di Roma: a Lui restauratore immortale della civiltà cristiana, cui i popoli dissidenti volgono maravigliando lo sguardo vedendo che per Lui il pontificato riassume con non più saputa potenza la tutela degli oppressi, e l'idea cattolica si svolge fautrice di ben ordinato civile consorzio, di equità e giustizia, di nazionalità, di emancipazione e di riconoscimento dell'umana dignità, cessando da noi la trista e crudele necessità de' sanguinosi rivolgimenti e delle ire e vendette civili; e dando come padre universale ai re il cristiano modello di saggio, illuminato e pacifico regno; a Lui, noi oggi qui ragunati a celebrare il natale dell'eterna città che egli ha redenta e solleverà (le speranze che si fondano in Dio e ne' santi suoi non saranno deluse) all'altezza dei colli eterni, tributiamo ogni più schietto omaggio di lode, di

riverenza e di amore, e preghiamo dal Cielo lunghissimi anni di prosperità, di gloria e di benedizione. Ed a voi generosi figli di questa Roma che da sei e venti secoli sta e sovrasta al mondo, a voi pure vogliam dire salute; a voi che colla vostra dignitosa e riverente moderazione, mostrandovi degni eredi dell' antichissima civiltà latina, aiutate ed agevolate l'opera stupenda della comune rigenerazione. La vostra virtuosa longanimità, e la vostra fratellevole concordia, il mostrarvi che fate sì maturi e sapienti nelle arti della vita civile, appena chiamati a gustare de' suoi frutti, hanno conciliato alla patria italiana il favore e la simpatia degli uomini di stato delle più colte e poderose nazioni, ed ogni cuore italiano battè ora per voi di gratitudine e di speranza. Gloria ed onore all' immortale Pontefice e padre: gloria ed onore al senno, alla temperanza, alla confidenza in Dio, nel Sevrano e nella virtù immutabile de' principî della balda e valorosa gioventù romana; gloria ed onore a tutto il popolo ed alla sua già nascente municipale rappresentanza, dono della munificenza del Principe: ed in questo giorno in cui Roma nacque e rinasce, preghiamo tutti coll' antico poeta cha l' almo sole non abbia mai a vedere alcuna città più grande, più bella e magnifica e più forte di cittadine istituzioni di questa vostra bellissima patria, ch' è già il cuore, la mente e la patria di tutti gli abitanti della nostra penisola, come per la sua cattolica supremazia è tale per tutti i credenti dell' universo.

DISCORSO DEL PROFESSORE ORIOLI

Cittadini di Roma!

Io sto in guardia contro al mio cuore! — Sorgendo a favellare, oggi, in mezzo a voi, qui, dove tutto parla all' anima, la terra e l' aria, quello che è in vista, e quello che non lo è: quì dove ogni sasso è monumento, ed ogni monumento è pagina che ha scritte sopra di sè glorie che non han le loro pari; qui dove calca il piede i palagi, e quasi le ossa de' Padri nostri, Signori un tempo del mondo; qui dove convenimmo, tutto un popolo, a celebrare il rinascere di questa Roma al XXVII secolo di sua durata; io sento un fremito di riverenza e di paura che a tutta forza mi comprimo, perchè non ad altro resti in me luogo, se non alla fredda ragione. Imperocchè parole di ragione io voglio dire, che tali non chiamerei, se fosser mie solamente; ma così oso chiamarle, ben sapendo che son elle nel concetto di molti, i quali voi giudicate sapienti e probi.

Io non m' inganno. Non a convivio il Popolo Romano qui s' è raccolto, nè ad allegrezze, di che dura la soavità, quanto dura letizia che vien di bagordo. Adunanza è questa di cittadini che preparono se stessi a un' altra età, età degna della presente maturità degl' intelletti e de' tempi, degna di Pio IX. Pontefice e Principe.

Ventisei secoli ci guardono. Roma pagana osserva Roma Cristiana, Roma papale, e dopo aver operato essa i prodigi della spada, e riverito quelli della croce, curva innanzi al sacro labaro di Costantino, aspetta impaziente altri prodigi.

Il tempo delle conquiste è passato; ed è passato il tempo onde a noi diè provvidenza d' ammaestrare il mondo in ogni civile arte. Il mondo già è ammaestrato. La nostra gloria futura è slanciarsi innanzi sino alle prime file, tra que' che la perfettibilità umana considerano, non come privilegio d' alcune genti, ma come debito di tutte. La nostra gloria futura è non lasciare deserto più a lungo il posto che a noi spetta di pien diritto, come legittimi discendenti di que' Romani, che non sepper solo d' avere un ferro al fianco, più affilato e più valido d' ogni altro ferro; ma seppero non meno d' avere una mente atta ad ogni gran cosa, e i sensi di tutte le virtù, che, quando sono rendon felice un popolo.

E a questa gloria possiamo giungere sol che vogliamo. Il tempo è maturo. Cittadini! sappiate volere. Volontà è potere. Ma volontà, perchè sia podestà, è mestiero governarla colla sapienza; e sapienza spesso è obbedire. Il Principe Ottimo Massimo precede. Seguitiamo. Dov' egli va lo veggiamo tutti; e dietro a tal Duce l' andare è omai certezza di giungere alla meta.

Non opinioni estreme. Non divisione in partiti, che riducono a niente le forze del

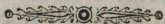
popolo. Non utopie. Non ipotesi temerarie. Non sogni di desiderii, che trasportan d' un salto l' anima verso le immaginarie regioni d' un bene veduto in ombra, o sotto falsa luce. Non frette inconsiderate: le macchine politiche non si muovono per urti violenti, più validi a spezzarne le molle, che ad accelerarne il lavorìo. Non diffidate troppo del senil senno, della senile esperienza. Guardatevi da certe idee di perfezione assoluta che non di rado ebbe potenza di falsare il giudizio di maggior uomini che noi non siamo, e pure il fatto prova quanto avessero in se di vanità e d' incoerenza. La nostra speranza è Pio IX. Il nostro unico grido è viva Pio IX. Padre della Patria!

Studiamo a conoscer bene quanto importa alla prosperità d' un popolo il procedere ordinatamente, e per gradi, verso il suo meglio, e siaci rispetto a ciò presente sempre al pensiero l' insegnamento d' Augusto, allorchè riordinava la republica. — *Affrettatevi adagio.*

Piacemi vedere qui mescolati i diversi ceti della città, ma guardiamoci dal distruggerli. Affattichiamo ad educare il popolo, prima all' ordine, ed indi al bene, perchè il bene non vien senza l' ordine, e quel che turba questo turba quello. Celebrata in antico fu sempre la gravità e la sapienza romana, deh! non la volgiamo in insipienza ed in leggierezza...

E se vi paio importuno consigliere, perdonate l' importunità al desiderio che ho

vivissimo d' impiegare gli ultimi giorni d'una vita logorata in correre dietro alla immagine del meglio, nel procurare d' afferarla per mio vantaggio e per l' altrui.

DISCORSO DI PIETRO STERBINI

Sono già scorsi due mila e seicento anni dacchè in un bel giorno d' Aprile un giovane dalle forme robuste, dallo sguardo vivace e penetrante, unito ad alcuni compagni della sua fortuna scendeva dal Palatino nella sottoposta pianura, e colà giunto, dopo aver invocato i Numi, con ferma mano si accingeva a guidare un aratro. Era Romolo che tracciava il circuito d' una città, già grande nella sua mente creatrice. Silenziosa lo seguiva la turba, e di tempo in tempo innalzava al cielo una preghiera e un voto: pregava Giove perchè fosse propizio alla sua impresa, faceva voti a Marte di spargere il proprio sangue perchè possente e gloriosa sorgesse la patria novella. Tracciato il solco, Romolo tornava sul palatino, e colà, mentre i compagni assisi sul pendio del colle disegnavano le future abitazioni, e si dividevano i campi, egli guadagnava l' alto ed appoggiato ad un' antica quercia sacra a Giove si abbandonava tutto a quella inspirazione divina, che nata da' questi campi fiorenti, da questo purissimo cielo solleva l' anima a grandi e generosi pensieri.

Non mentivano alla loro intima convinzione i padri nostri quando popolarono quest' aria e questa terra di benefiche Divinità, perchè a quelli uomini dotati di sensi perfetti, e di naturale acume d' ingegno pareva che dai monti e dalle selve della patria uscisse una virtù sovrumana a cui dovevano il coraggio che vince, la intelligenza che comanda. E a Romolo sul Palatino parve al certo di udire la voce di un Dio, che gl' imponeva di gettare l' umile tunica dei campi onde vestirsi del manto reale, ed egli sicuro della propria forza, abbracciando il futuro nella sua vasta mente, già re nella sua immaginazione si circondava d' un Senato, ordinava riti e costumanze nuove, creava leggi, faceva le guerre e le paci, le conquiste e le alleanze: nè potendo più stare entro lo stretto circolo ove s' era rinchiuso un momento prima, girava gli occhi intorno e nel vicino Campidoglio vedeva già sorta una fortezza ed un tempio sacro al re dei Numi, e quante altre colline boscose mirava, ei le rivestiva tutte di tempii, di publici superbi monumenti: poi allargava le mura della città per raccogliere i popoli conquistati, poi lanciava l' occhio guerriero fin dove si distendeva al' ampio orizzonte, e faceva sua l' Italia, e vinta questa gli sembrava un giuoco la conquista di tutta la terra.

Con quali mezzi il capo di pochi guerrieri poveri e cacciati dai loro vicini, vissuti fra i boschi senza culto e senza leggi, sperava di compiere il vasto disegno che rapido quan-

to il girare del suo sguardo gli traversava la mente ? Ripensando egli ai vicini governi trovò che in ogni parte il re era tutto e il popolo nulla, sicchè il popolo invilito, poco amante della patria, come di cosa non sua, vegetava, ma non sentiva infiammarsi da quell' orgoglio che spinge le nazioni a dare il sangue per acquistare gloria e possanza. Se io voglio, disse allora Romolo fra se, che questo popolo mi aiuti nella mia impresa, io devo forzarlo ad amare la sua patria come non fu amata da altri mai, e l' otterò quando associandolo alla mia sovranità manterrò vivo in esso il sentimento della propria dignità e grandezza: io dividerò il comando coi Senatori, io condurrò la plebe sulla piazza nei comizi a discutere dei gravi interessi della patria, la pace, la guerra, la caduta d' un trono, la vita, e la morte d' una nazione, i destini della terra dipenderanno dal voto d' un plebeo; sarà questo il popolo re.

Da questa divina inspirazione nacque Roma, e noi celebrando oggi il natale della patria nostra onoriamo non solo una sublime manifestazione dell' ingegno umano, ma un principio di libertà ed incivilimento per tutte le nazioni, ma uno dei più grandi benefizi che Dio abbia fatto a l' uomo sulla terra.

Perchè fu Romolo che primo vide a quant' altezza doveva salire un popolo, il quale posto in condizioni favorevoli allo sviluppo della sua forza e della sua intelligenza po-

tesse liberamente servirsi di quei doni che Dio gli concesse.

Il fondatore della romana grandezza non s' ingannava. Le future età videro questo popolo dare un ordine sapiente al culto della sua religione, stabilire una legge che fu ed è ancora legge fondamentale d' ogni società umana, creare una milizia, inventare una mirabile arte di guerra, e forte per continue vittorie, e rispettato per istraordinarie virtù fu visto correre la terra a spargere fra le nazioni schiave ed invilite la luce d' una benefica civiltà.

Nè questo popolo volle discendere giammai da quel trono che s' innalzò sopra tutti i troni del mondo, e da quel momento in cui rinvenne un capo umano nel Campidoglio fino al giorno d' oggi, fino a che durerà la rupe tarpea, egli si crede e si crederà prescelto o a dominare o ad instruire le nazioni. Cento popoli congiurarono per debellarlo, simile al gigante della favola egli scosse di tempo in tempo le sue spalle robuste, e cacciò lungi da se la montagna che l' opprimeva; vennero i barbari per conquistarlo, ma i vincitori furono vinti dalla luce della sua sapienza, e quando il suo braccio incatenato dalla tirranide non potè più rotare il brando liberamente egli si ritirò nelle sue mura, si vestì del manto dei Numi, e comandò con la parola. Innanzi a questa s' inchinò allora la terra come un giorno si era inchinata innanzi alle cesariane falangi, innanzi a questa si prostesero gl' imperadori,

come un giorno si erano prostesi i Re innanzi al Giove capitolino.

Donde questo miracolo d' un popolo che la fortuna avversa non vince, che la barbarie non doma, che la tirranide interna non arriva a incatenare, che quando il mondo tremante lo crede vicino a cadere è già risorto più bello e più possente di prima?

Da quell' orgoglio che Romolo e poi Numa e Fabrizio, e Decio, e Catone, e Tullio infusero nella sua anima, da quell' orgoglio che alimentarono in ogni tempo Re, Consoli, Tribuni e Imperadori quando s'inchinavano alla sua volontà, e gli dicevano, tu hai lo scettro della terra.

Te infelice o Roma se un giorno ti cadesse dalla mente la superbia del tuo nome, se ti credessi indegna di comandare o ti sentissi l' animo pieghevole alla servitù: in quel giorno tu cadresti nel nulla: ma non fia possibile tanta sventura finchè leggerai la storia dell' umanità, inno eterno di lodi per te, finchè vivranno questi monumenti che ventisei secoli non si stancarono d' innalzare nelle tue piazze, sopra i tuoi colli, finchè splenderà questo sole, quel sole che in questo giorno stesso inspirava a Romolo quei generosi pensieri d' amor patrio che ora ci scaldano l' anima.

Ma perchè la parola che uscirà da Roma torni ad essere un oracolo per le nazioni, la virtù deve accompagnarla, e farle scudo contro i nemici. Se non ci rendiamo degni dei nostri avi l' orgoglio d' un nome non so-

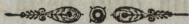
lo è vanità ma profanazione di cosa santa. Un' era novella si apre dinanzi a noi: questo culto che rendiamo alle virtù dei padri nostri è già un presagio di felice avvenire, e già una speranza che cammineremo sulle orme loro. Discendiamo com' essi nel foro per giudicare gli uomini e le cose, ma rispettando le leggi, ma esaminando gl' interessi della patria con quella calma dignitosa che fece paragonare il Senato di Roma ad un consesso di Numi. Ci conforti l' applauso d' Italia, e di Europa, ci sostenga una religione che, ritemprata nel cristianesimo primitivo, si rifà oggi bella e pura nel vaticano, per divenire luce che dà moto e vita, principio che genera civiltà sociale, e carità fraterna.

Dio ha decretato una nuova fondazione di Roma; un altro Romolo è salito sul Quirinale; simile all' antico egli confida nel popolo, simile all' antico ei si sente inspirato dal cielo che lo conforta a regnare per il suo popolo, e col suo popolo.

Stringiamoci intorno a lui per animarlo, per secondarlo a cercare il bene della patria comune.

L' orgoglio di riconquistare con l' esempio e la parola quello scettro, che il consenso delle nazioni pose un giorno nelle nostre mani, ci penetri l' anima, c' infiammi in ogni azione, ci accompagni fra i tumulti della città, nei silenzi della campagna, si assidi con noi a mensa, formi il sogno delle nostre notti.

I nostri padri scolpirono Roma assisa. Quell' antica sapienza volle riunire così la maestà d' una regina che comanda al riposo d' una guerriera che non teme di nulla. Quel riposo fu chiamato letargo dai nostri nemici; fu detto che Roma si era sepolta fra le sue ruine. Roma si è alzata: ventisei secoli non pesarono su lei, non fiaccarono la sua robustezza immortale; essa è giovane ancora quale uscì dalle mani del suo Fondatore.

DISCORSO DEL MARC. MASSIMO D' AZEGLIO

Signori ed Amici

La cagione che oggi qui ci raccoglie è grande ed augusta: noi siamo qui uniti per ricordare e festeggiare un fatto sul quale già scorsero e si estinsero 26 Secoli, fatto che forse in questo giorno medesimo altrettanti secoli son destinati a ricordare nel tempo avvenire; fatto che ha servito d' era alla Storia, è stato cardine e cagione degli eventi più memorabili che abbian commossa l' umana società: la fondazione di Roma; di quella che fu detta l' eterna città, perchè dalla sua prima origine nascosta quasi fra le dubbiezze e le tenebre de' tempi mitologici attraversò i tempi Storici insino ai nostri, sedendo inviolata sulle sue sette colline d' onde talor tanta luce si sparse

sul mondo, e talor tanti fulmini si scagliarono sino agli estremi limiti della terra.

Le caddero d' intorno i regni e gl' imperi, le rovine delle più antiche e famose città, orgoglio di tanti popoli che più non sono non mostravan più se non i segni d' una remota grandezza, Ninive Babilonia Palmira che furono un tempo luminosi centri dell' orientale potenza, che albergarono tanti Monarchi tante regine, e furon teatro a così diverse fortune, non offrivan più se non scarso ricovero all' arabo al pastore errante, mentre Roma loro coeva forse, rimaneva sempre inconcussa, sempre grande, ed in un modo o nell' altro, potente sulle sue sette colline. Tutte l' altre città si mostrarono veramente lavoro dell' uomo perchè poteron perire. Roma sola apparve lavoro di quell' artefice la di cui opera giammai perì. Più che le sue glorie, le sue conquiste, le sue magnificenze mi fa meravigliare il suo destino, unico al mondo, mi fa meravigliare quello che io scorgo di fatale nelle sue sorti, nelle quali considerando i tempi e gli eventi passati sembra quasi si alzi un lembo del velo che nasconde gli arcani dell' avvenire. Ogni qual volta piacque alla provvidenza imprimere al mondo grandi commozioni, fece Roma istrumento de' suoi voleri, della sua potenza. Sembra veramente che quella città sia destinata da Dio ad esser in certo modo arsenale dell' armi celesti, d' ond' egli le toglie quando vuol far sentire agli uomini la sua potenza, sia anzi

essa destinata a vestirsene, ed esser ministra de' suoi voleri esecutrice de' suoi decreti.

I popoli della terra eran divisi, sciolti da vincoli, da interessi comuni, Iddio per fini arcani li voleva riuniti. Egli disse a Roma *Io ti dono popoli*, e l' aquile romane spiegando il fatal volo riuniron le genti, e ne formarono un solo impero.

Vidde Iddio quest' impero corrotto dalle libidini, infiacchito dai vizi, divenuto inutile istromento de' suoi voleri, vide che in quelle vene ove correva oramai debole e lento l' antico sangue latino un nuovo sangue una nuova vita era da infondersi, ed il suo soffio percosse il settentrione, agitò ne' loro deserti le moltitudini, le spinse sulle vie del mezzogiorno, che invasero ed allagarono. Ma Iddio voleva rinnovare e ringiovanire, non distruggere nè immergere nella barbarie l' antico impero Romano. Egli disse a Roma *Io ti dono i barbari*, rendili umani e civili. E da Roma volò sulle genti barbare la parola di pace e di civiltà, la parola che a quegli uomini di strage diceva bella la clemenza ed il perdono, e invece di conquistatori, divennero conquistati. Questi barbari impararono la vita cittadina, fondarono regni ed imperi. Riverenti all' antico nome romano, vollero rinnovarlo, rinnovarne la venerata potenza, e Carlo Magno alzò più superba la fronte quando Roma glie l' ebbe cinta colla corona de' Cesari. Dopo l' impero de' franchi, passò questa

corona sul capo di nuovi duci germanici, che presto la tennero a strazio non a beneficio del mondo, della cristianità. Enrico imperadore fu tiranno da stancare Iddio. Iddio disse a Roma *Io ti dono Enrico imperatore*, e da questi colli che ci circondano Ildebrando, Papa Gregorio VII. (troppo mal giudicato in appresso, da chi potea giovarci del suo pensiero e non seppe) alzava l' austera e potente voce, diceva all' Imperatore, *Iddio non ti diede l' Italia onde ne facesti strazio*, e l' Italia la germania, l' europa vide il suo carnefice prostrato a piè di Gregorio ad implorarne perdono. L' Italia la Germania l' Europa ebbero accesa in cuore la prima favilla di libertà.

Iddio volle mescolare insieme le genti, aprire le vie dell' intelligenza, del sapere, del traffico all' Europa selvaggia ed inerte, e disse a Roma *Conduci il tuo popolo in Oriente, io te lo dono*. La voce di Roma destò la cristianità che levata in armi si versava sull' Asia, e ne ritornava colla nuova luce della civiltà, delle scienze e dell' arti.

La brevità che mi sono imposta, m' ha costretto a toccar soltanto de' più grandi e memorabili eventi onde Roma fu capo a cagione di quelli che produssero più vaste conseguenze per l' umanità, e mi manca il tempo onde parlar di tant' altri che ebbero più ristretto campo ed effetti minori; ma come Italiano non posso tacere di quella lega che la voce di Roma, d' Alessandro papa stringeva, che la sua destra benediva nella terra

Lombarda, lega che infranse i ceppi, spezzò il giogo imposto sulle città Italiane; e segnò il principio d'un era di gloria e di potenza luminosa, ma breve: breve perchè i nostri padri non ebbero l'alta sapienza della concordia. Non l'ebbero e ne pagarono il fio. Possa la tremenda lezione servire ai loro tardi nepoti.

Passarono secoli. La città eterna battuta da cento tempeste, consumata dagli odi e dalle discordie veniva languendo; dentro la sua vasta cinta si ristringevano in un debol nodo i suoi scemati abitanti. Veniva il viandante, il pellegrino dalle regioni lontane, e giunto sui colli che abbiam d'intorno chiedeva ov' è Roma. La sua stella sembrava oscurata, pareva vicina la sua distruzione, sembrava che Iddio avesse da lei volto lo sguardo, e tolto dalle sue mura il tesoro dell' armi celesti.

Ma io lo giuro, non era perduto per essa il favore di Dio, egli non ne aveva trasferite altrove le armi della sua potenza. Era nascosto, ma era sempre deposto, costudito fra le sue mura quello scettro che impugna l'Eterno quando ha deliberato di commuovere sui suoi cardini la terra.

Eran passati altri secoli. La guerra della spada, avea ceduto il campo alla guerra del pensiero e della parola. L'umanità ondeggiava incerta tra il giusto e l'ingiusto, tra il falso ed il vero, vedeva due guide belle, grandi, venerabili, la vera religione, e la vera libertà, le sembrava vederle divise, le

sembrava venir dalla loro voce chiamata in direzioni opposte, e la cristianità s'agitava irresoluta, stava per dividersi in due campi, che presto scagliandosi l'uno sull'altro avrebbero ottenebrato il mondo di lagrime e di sangue.

Iddio ebbe pietà degli uomini, volle concordi le loro menti, e disse a Roma, disse a Pio IX *Io ti dono la volontà* e per te seguano le due guide che tenendoti oramai per la destra, condurranno le genti a migliori destini.

A questo punto m'arresto, che dai campi del passato mi trovo su quel ciglio estremo dal quale si trabocca nelle regioni dell'avvenire. Non la mia debol mano, ma la potente destra di Pio IX ci squarcia il velo che ci nasconde il futuro, egli s'è fatto profeta del popol suo, non solo, ma dell'intera civiltà cristiana; egli ci dice quali saranno le sue sorti future: non sono io degno d'unire l'umile mia voce alla potente parola del gran pontefice, che ci risuona a tutti nel cuore, e si sparge per l'intero mondo nuncia di giustizia, di pace, di concordia e perdono. Questa parola che ha in se maggior potenza, che non v'ebber tutte insieme le antiche legioni, ha compito in brevi giorni la grand'impresa che costò tanti secoli all'armi Romane, la concquista del mondo. Noi siam spettatori de' primi effetti di tal conquista, ma chi non ne vede le conseguenze future?

Non è dunque tolto da Roma lo sguardo di Dio, nè il tesoro della sua potenza, e dunque sempre Roma la città che non deve perire. Viva dunque Roma, viva Pio IX.

Reimprimatur Fr. Pallavicino O. P. V. G. S.